



Il corpo senza vita di Mussolini a piazzale Loreto

Il suo mitra uccise Mussolini. Michele è morto un anno fa, quasi dimenticato

Moretti, il terzino partigiano

Anni prima faceva il terzino, ottenendo vittorie e applausi. Nell'aprile del '45, insieme ad Aldo Lampredi e Walter Audisio, si mise in viaggio per andare a giustiziare Mussolini e, giunto il momento, fu il suo mitra a sparare: lo passò ad Audisio, perché le armi degli altri due si erano inceppate. Riservato, «del calcio parlava volentieri, molto meno di quella spedizione», dice Giorgio Cavalleri autore di un libro che parla di quei giorni. Nel '95 è morto, quasi nel silenzio.

ma e dopo, una scelta politica a sinistra, i ricordi si accavallano ai ricordi e il memoriale di Lampredi pubblicato il mese scorso dal nostro giornale, ha toccato nervi ancora scoperti. E così sono tornati alla memoria persone quasi dimenticate come Moretti, morto nel '95 quasi in silenzio. Eppure era davvero un «mito».

Giorgio Cavalleri è lo storico che ha scritto «Ombre sul lago» (edizioni Piemme), un libro molto importante per ricostruire le vicende di quei giorni: ma ha scritto anche, in collaborazione con Anna Giannicola, un libro-intervista con Moretti uscito nel '90. «Michele adorava il calcio e ne parlava volentieri. Meno volentieri si sbottonava su quei giorni dell'aprile '45, nonostante tutti i compagni lo stuzzicassero di continuo. Il problema è semplice: qui a Como erano tutti convinti che avesse sparato lui, a Mussolini. Soprattutto sembrava incredibile, a molti, che lui avesse dato ad Audisio il suo mitra». Dicono la stessa cosa anche Gianfranco Giudice e Giuseppe Calzati, il primo eletto segretario da pochissimi giorni, il secondo suo predecessore. «Glieo chiedevamo sempre, cercavamo di farlo cadere in qualche tranello... si aveva la sensazione che Moretti ripettesse sempre una versione ufficiale che non era del tutto vera. Leggendo Lampredi, si ha invece la

conferma che effettivamente fu Audisio a sparare, ma emerge una diffidenza reciproca fra i due». Probabilmente a Como ci sarà sempre qualche «che dirà» di Moretti l'onore, o la responsabilità, di quegli spari. Dipende dai punti di vista. Perché nel dopoguerra la fama di essere quello che aveva sparato a Mussolini procurò a Moretti anche molte grane.

Non è stato un dopoguerra sereno, quello del compagno «Pietro», coinvolto nella telenovela giudiziaria dell'«oro di Dongò», l'11 giugno del '45 deve abbandonare Como in fretta e furia. Si rifugia prima a Mantova, poi emigra addirittura in Jugoslavia, a Lubiana. Il partito riesce a farlo rientrare a casa ogni tanto, per non più di 24 ore, a vedere la moglie. In un'occasione, è domenica, e Michele non riesce a trattenersi: va allo stadio a vedere il Como, in tribuna lo riconoscono e deve darsi a fuga precipitosa. Può tornare a Como solo nell'estate del '47 e per due anni non trova lavoro, solo nel '49 viene assunto alla tintoria Pessina dove però passa numerosi guai per la sua attività sindacale. Finisce a fare l'idraulico, aiutato dal figlio che però muore molto giovane. Anche sua moglie Teresina, ex staffetta partigiana, muore ad appena 60 anni, e nel '90 muore anche suo nipote Michele che era affetto da distrofia muscolare. In molti gli vole-

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

COMO Il più bel giorno della sua vita fu nel 1931. Michele Moretti aveva 23 anni ed era terzino sinistro della Comense (allora la squadra di calcio di Como si chiamava così). Vinsero il campionato di seconda divisione senza mai perdere una partita, e al ritorno dall'ultima trasferta (a Sesto San Giovanni) vennero accolti dalla banda, e portati in trionfo. Il fascismo c'era già, e si può essere sicuri che Moretti non l'amava, nemmeno da ragazzo: ma forse non immaginava neppure che anni dopo sarebbe diventato partigiano e che nell'aprile del '45 si sarebbe trovato al centro della Storia. Lui, Aldo Lampredi, Walter Audisio, su una macchina che da Dongò discendeva il lago verso Giulino di Mezzegra, per andare a giustiziare Mussolini. Era un compagno taciturno e co-

raggiuno Michele Moretti, nome di battaglia «Pietro», commissario politico della Brigata Garibaldi. Fu lui a escogitare il geniale bluff dei ponti sull'Adda «minati» onde bloccare la colonna tedesca, fu lui, assieme al «Neri», il nome di battaglia di Luigi Canali, a impedire, di fatto, che Mussolini finisse nelle mani degli alleati, fu lui, sempre assieme al «Neri» a decidere di portare il Duce e la Petacci a Giulino e a comunicare alla sede del Pci, a Como, l'ubicazione del luogo. E fu lui ad accompagnare Lampredi e Audisio fin lassù, passando poi a «Valerio» il proprio mitra dopo che le armi di Lampredi e dello stesso Audisio si erano inceppate.

La scelta politica

Qui a Como, dove quei giorni hanno dato una sorta di imprinting a tutti coloro che hanno fatto, pri-

Record di tre studenti di ingegneria per entrare nel Guinness dei primati, giocate di fila 500 partite

Una «scala 40» lunga... due giorni

Scala quaranta record per tre giovani studenti di ingegneria che, in Val Bormida, hanno giocato ininterrottamente due giorni e due notti. Hanno raggiunto 500 partite dando le carte almeno 5 mila volte in un vortice di tris, poker e scale seguiti da un folto pubblico e dai giudici ufficiali. Per la cronaca ha vinto Davide, incalzato da Stefano e da Oscar. Adesso aspettano la pubblicazione nel libro del Guinness. Poi si siederanno di nuovo al tavolo verde.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARGO FERRARI

CEVIOVA Si sono seduti al tavolo verde alle 9 di mattina, dopo un caffè e una pasta, e si sono rialzati alle 10,15 di due giorni dopo. Inchiodati lì, con gli occhi sbarrati sulle carte. Nessuna sosta ammessa, neppure per mangiare e bere, accetto i bisogni impellenti. Tre studenti universitari hanno battuto il più strambo dei record, quello di gioco a Scala quaranta. Si chiamano Oscar Marengo, 20 anni, abitante a Monesiglio, Davide Giordano,

21 anni e Stefano Scavino, 20 anni, entrambi residenti a Cengio, in provincia di Savona. Adesso vogliono entrare nel libro del Guinness.

Lo scoppione in soffitta

I tre, tutti iscritti alla facoltà di Ingegneria di Savona, non sono dei professionisti del gioco più frequentato nei bar italiani ma semplicemente degli appassionati di carte. Lo hanno fatto per amicizia, per scherzo, per mettere alla prova la loro volontà, il loro ingegno mate-

matico, ma lo hanno fatto anche per unire una zona che rischia di dividersi sulla scottante vicenda dell'Acna. Teatro dell'impresa è stato il bar «La sosta» di Monesiglio, in provincia di Cuneo, un nome appropriato per il record di gioco. Attorno a quel tavolo, per due giorni e due notti, si è raccolto un folto pubblico. La gente è venuta da tutta la Val Bormida per vedere i tre, anche se qualcuno ha storto un po' il naso nel constatare che un gioco come la Scala quaranta sta soppiantando i più nostrani scoppione e cirilla. Il titolare del bar, Ivo Negro, ha fatto anche lui i doppi e tripli turni restando quasi sempre dietro il banco a servire i mille curiosi che non volevano perdere la partita-record. E adesso il padrone di casa va fiero, non tanto degli introiti ricevuti nella due giorni, ma del risultato promozionale ottenuto. «Siamo soddisfatti», commenta Oscar Marengo, portavoce del gruppo e ideatore del record - della prova che abbiamo sostenuto. È il caso di dire che abbia-

mo... le carte in regola per omologare il record ed entrare nel Guinness dei primati. Questo è stato un buon viatico per riproporre la sfida e tentare di allungare il tempo di gioco». Ovviamente, a carte chiuse, i tre si sono gettati in un sonno profondo cercando di dimenticare numeri e figure, combinazioni e colori.

Record di mani

Per la cronaca il trio ha disputato ben 500 partite. La vittoria finale è toccata a Davide Giordano con 9.565 punti, seguito da Stefano con 11.725 e da Oscar con 12.051. Il punteggio tiene conto delle modalità di gioco: una sfida normale a Scala quaranta si chiude quando uno dei contendenti raggiunge quota 101 o 151. Così si può avere un'idea del numero di partite giocate nella due giornate di Monesiglio. Oscar, Davide e Stefano si sono dati battaglia a suon di «chiudere». Calcolando che ogni partita ha bisogno, in media, di una decina di

mani per essere portata a compimento, si può dire che le carte sono state smazzate almeno 5 mila volte! Tris, poker e scale, questi gli ingredienti del gioco che conosce decine di varianti nel mondo. Prendi e scarta, apri e chiudi: questi i gesti ripetuti sino all'infinito. «L'obiettivo iniziale - dicono i tre ragazzi - era di raggiungere i 500 mila punti ma poi ci siamo arrestati a 500 partite che giudichiamo già una buona quota». Quel traguardo impossibile sembra già fissato nell'agenda del trio folle di giocatori, pronto di nuovo a sedersi al tavolo verde. «Ma prima dobbiamo un po' disintossicarci - affermano - di tris e scale».

I verbali della super-gara sono stati controfirmati da giudici di gioco e da testimoni di riguardo, come il sindaco del paese e il comandante dei carabinieri, guardiani delle regole civili e ludiche della zona. Adesso l'intero incartamento è stato inviato ad un indirizzo speciale: spettabile Guinness dei primati. A quando la meritata pubblicazione?

LETTERE

«Non si giustifica più il canone del telefono»

Cara Unità, anche se momentaneamente sono stati scongiurati gli aumenti telefonici, mi domando perché, oggi, paghiamo, sotto la denominazione «canone», un servizio che non ci viene fornito. Se in passato questo costo poteva essere giustificato dal numero delle telefonate, circa 150 al mese, da usarsi sotto la denominazione «canone», oggi che questo numero di telefonate è stato abolito, non si capisce il perché dobbiamo pagare tale cifra sotto questa denominazione. Esempio: per luce, gas e acqua paghiamo le spese di impianto, dopo di che i costi vengono calcolati in base ai consumi. Un eventuale canone su questi servizi non supera comunque le 50.000 lire annuali. Paghiamo un «canone» radiotelevisivo per avere suoni e immagini, ma col «canone» telefonico non abbiamo diritto a nessuna telefonata pur avendo in precedenza pagato le spese di impianto, come nei succitati servizi, e di installazione apparecchi (non obbligatoriamente, perché si può installare un apparecchio di nostra proprietà). Morale: lire 192.000 annue solo per ricevere comunicazioni che vengono pagate già da chi le trasmette, per trasmetterle noi dobbiamo aggiungere lire 150 per ogni scatto (Iva inclusa).

Rosanna Pacchiarini Milano

«La farsa dei corsi» abilitanti»

Cara Unità, laureati in discipline scientifiche partecipiamo al corso di perfezionamento in didattica delle scienze all'Università La Sapienza di Roma, presso il dipartimento di Fisica. La legge finanziaria, ai commi 27 e 28 dell'art. 1, istituisce i «corsi abilitanti» per l'insegnamento nella scuola secondaria superiore. Dietro questo pseudonimo si nasconde l'ennesima sanatoria che finirà col bloccare ulteriormente il mondo della scuola per il prossimo decennio. Questo significa che un numero elevatissimo di persone avranno l'abilitazione all'insegnamento senza bisogno di superare i regolari esami di abilitazione. Esami che, anche nei loro limiti, avrebbero il compito di evidenziare e selezionare il corpo docente in base alle sue conoscenze e capacità. Gli esami di Stato sono espressamente previsti all'art. 33 della Costituzione. Se la scuola deve garantire, oltre che il diritto allo studio degli studenti anche il diritto al posto per tutti i laureati, allora sembrerebbe più logico eliminare del tutto l'abilitazione. Se l'abilitazione è d'ufficio e per tutti, allora per quale motivo si dovrebbe essere abilitati? Tale provvedimento penalizza chi investe tempo ed energie per migliorare la propria preparazione e professionalità, e si vede ingiustamente cancellato dall'ennesimo colpo di spugna all'italiana.

Sabina Scocco Giampaolo Mordacchini Roma

«Ho pagato due volte la Sanità»

Cara Unità, ti voglio raccontare quanto mi è accaduto, e scusami se la mia lettera sarà più lunga del dovuto. Un trauma mi provoca una frattura del polso sinistro. Mi trovo a Roma e sono le ore 14, sono in prossimità della Cristoforo Colombo, perciò mi reco subito al Pronto Soccorso del CTO. Vengo visitato dal dott. Mannarini (ortopedico di guardia), e invitato a sottopormi a radiografia che evidenzia una frattura che deve essere trattata immediatamente. L'anestesista di guardia, dott. ssa Nava, mi pratica l'anestesia del

plesso ed il dott. Mannarini riduce e confeziona il gesso. Radiografie di controllo a torso nudo, gesso ancora fresco, in barella ritorno in radiologia. Un ausiliario mi tende una coperta tercia, lisa, evidentemente usata da molti. Al mio rifiuto mi viene risposto in maniera piuttosto arrogante: «Mbe, mica ciavemo 160 coperte al giorno». Rifiuto nuovamente e vengo trasportato seminudo oltre mezz'ora, sono preoccupato più delle condizioni igieniche del lenzuolo della barella che della frattura. Il dott. Mannarini mi dirà poi di non essere soddisfatto della riduzione della frattura, per cui doveva essere ridotta sotto controllo radiografico, ma che il P.S. non disponeva di tale apparecchio. Ho rifiutato il ricovero propositomi e con molta amarezza sono uscito pensando a quei due colleghi, cortesi e preparati, obbligati a lavorare in un luogo disorganizzato, igienicamente carente ed in precario stato di manutenzione. Allora mi sono chiesto: che cosa fanno il direttore sanitario ed il primario del P.S.? Il CTO è un ospedale altamente qualificato e dotato anche di una piattaforma per gli elicotteri. La sua qualificazione è storica o attuale? Dopo 48 ore, in una struttura privata, in due ore ho risolto perfettamente ogni problema. Perché devo pagare due volte la Sanità? Faccio una proposta all'assessore Cosenzino: offro la mia competenza e la mia... vista per un giro cognitivo negli ospedali della Regione. Perché un interrogativo avrebbe urgente bisogno di una risposta: sono essi aziende di cura o centri di potere finalizzati a scopi diversi certamente impropri?

Dr. Marcello Ricci Roma

«L'evasione fiscale e il lavoro autonomo»

Cara Unità, siamo sicuri che l'evasione fiscale si combatte efficacemente facendo di tutt'erba un fascio? Nel lavoro autonomo, soprattutto professionale, si è andata configurando una situazione cui forse non corrisponde più l'idea, che si poteva avere fino a poco tempo fa, di questo settore. Accanto ai lavoratori autonomi benestanti o addirittura ricchi esiste, oggi più che mai, una massa di altri autonomi decisamente non benestanti se non addirittura poveri, senza nessuna delle garanzie, dei diritti e dei benefici del lavoro dipendente. La massa di cui parlo, numerosa ma poco visibile, è costituita, oltre che da piccoli commercianti e piccoli artigiani, da molti «professionisti per forza», figli dell'università-parcheggio. Si tratta di trentenni e sempre più di quarantenni, i quali svolgono lavoro autonomo spesso sottopagato come alternativa alla disoccupazione, con regolare partita Iva e con gli oneri spesso ingiusti e irrazionali che ne deflano, soprattutto per chi guadagna poco. Sono questi i grandi evasori fiscali che hanno dissanguato e dissanguano l'Italia? Non sono un tecnico, ma ho l'impressione che l'evasione fiscale si potrebbe ridurre con strumenti meno ingiusti dei concordati, che premiano i ven evasori e non risolvono nemmeno in parte il problema.

Luca Boccaccio Roma

Lettere brevi, che possibilmente non superino le 25 righe (dattiloscritte o a penna) - ciascuna riga di 45 battute - indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e telefono - anche se inviate per fax (quelle che non il contenimento non saranno pubblicate - così come le «lettere aperte» e le poesie - nella rubrica Lettere). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti, mentre si scusa per le volte che, per tagli di spazio, la rubrica non viene pubblicata.